Cacio e pepe

"È un cacio e pepe Sunu, però che *gnagna*, se solo fosse bianca…"
Al mondo non siamo tutti uguali, come i colori non sono tutti uguali, l'avevo capito dalla prima elementare.
Io, figlia di un italiano, romano de Roma, e una senegalese, unica bambina nera della classe.
Odiavo quel nomignolo, *cacio e pepe*, anche se adoravo quel piatto.
Ogni mattina, nello specchio del bagno, guardavo i miei occhi, due scaglie di metallo nero, guardavo la mia pelle, una filigrana di frammenti anch'essi neri. Allora cominciavo a insaponare la spugna e a passarmela su tutto il corpo con gesti rapidi, nevrotici.
Avrei voluto lavarmi fino a cancellare strato dopo strato la pelle, fino ad arrivare al rosa, quello più pallido.
"Sei carina, però bianca saresti proprio bella."
Anche Lea, quella che reputavo la mia migliore amica, me lo diceva sempre. Credeva di farmi un complimento.
A quindici anni ho cominciato a odiare quella piccola frazione di mare, a trenta chilometri dall'Urbe. Mi sentivo a disagio, mi sembrava che mi guardassero tutti con un'aria sinistra, da padreterno svogliato. Ma sorridevo, come sorridono i testimoni di Geova a quelli che gli attaccano il videocitofono in faccia.
Avrei voluto avere lo stesso coraggio dei grandi eroi che trovavo nei miei libri. Loro usavano parole bellissime e mi tenevano per il cuore, cosa che i piccoli eroi intorno a me non sapevano fare. Gente che mi toglieva il privilegio dell'adolescenza senza avere nulla di interessante da dire. Per sfogare la mia frustrazione ho deciso di imparare a cucinare, pranzi romani, per ribadire che io ero italiana! E chi poteva insegnarmi se non mia nonna paterna?
Nonna Adele era proprio carina, parlava mangiandosi le parole, aveva un sorriso sghembo e un legame forte con la sua romanità. Una miniera per la nostra famiglia. Cucinava la Carbonara, rigorosamente col guanciale croccante, i tonnarelli Cacio e pepe, dove abbondava largamente col pepe tostato, e la Gricia, buona da leccarsi i baffi. "Bella de nonna, te devi ricordà che la gricia è la madre dell'amatriciana, però in bianco… hai capito? Nella gricia nun ce devi da mette er pomodoro!" A me da piccola però piacevano gli gnocchi, quei dischi di semolino con burro e parmigiano… era pura gioia guardare le mani di nonna mentre li preparava.
Per il resto la mia vita era pura stasi, ore e ore trascorsi dietro lo squallore panoramico della mia finestra. Dove sbriciolavo sogni. E pensavo a Max, il biondino della terza G.
Di lui non sapevo quasi nulla, sapevo solo che era bello e intelligente. Aveva lo sguardo dolce come certe albe di montagna, quando i colori pastelli del cielo vengono ad abbracciare la neve intristita, che ha aspettato tante notti per brillare.
Sentivo spesso i suoi occhi su di me, ma appena alzavo lo sguardo lui li abbassava. Nel cortile della scuola, un giorno, mi ha risolto il compito di statistica, la rappresentazione grafica dei dati non è mai stata il mio forte.
"Non mi piaccio", ho detto al suo sorriso, mentre mi restituiva il quaderno.
"Piaci a me." Mi ha dato un bacio a stampo sulle labbra.
"Verresti con me a mangiare in una trattoria romana? Di quelle vere…", mi ha chiesto subito dopo il bacio. "Sai io vengo da uno sperduto paesino del Molise, sono a Roma da un anno… mi piacerebbe scoprire con te qualche piatto tipico." È diventato tutto rosso. E mi ha dato un altro bacio. Sempre a stampo.

“Mia nonna è la cuoca romana più brava del mondo, se ti va domenica andiamo insieme a casa sua… mangiamo da lei e poi andiamo al cinema.” Presa da evidente esaltazione ho continuato: “Vedrai che dopo ci fai l’abbonamento da lei, è super carina.”
“Ma sa fare anche i saltinbocca? Leggo sempre questo nome fuori dai ristoranti…cosa sono?”
“Ma certo, sono fette di carne col prosciutto e la salvia… Ti svelo un segreto…” Gli ho confessato che anch’io stavo imparando a cucinare, e che la nonna non faceva altro che dirmi ‘A Sonu, sono tanto orgogliosa di te…*Anvedi* che sei proprio brava.” Mentre parlavo avevo tanta paura. Paura che mi reputasse diversa dalle altre ragazze, una specie di sfigata che lo invitava a casa della nonna e che per giunta stava imparando la sua cucina.
Invece mi ha guardata incuriosito, mi ha sorriso e ha detto *Sì.* L’ha proprio esclamato, giuro. Poi ha raccolto le mie mani nelle sue, chinando la testa. Ma non mi sono sentita felice, ho percepito subito il ricatto di quel gesto. Nel frattempo è cominciato a piovere. Max ha strozzato la pioggia che cadeva copiosa sui nostri visi con un fermo *No!* “Non posso, scusa… non posso venire a casa di tua nonna, non posso uscire con te, io ho già la ragazza… non è giusto, lo sai anche tu…”
Sono rimasta ferma e immobile. Ho capito, in quel momento, come può essere scarna e antipatica la chiarezza dei sillogismi.
“Tu mi piaci, ma non posso…” ha detto mentre andava via. Mi è sembrata una frase storta, di chi vuole aggiustare il tiro in corsa.
Sono tornata a casa sotto un cielo più nero di me. Anche il mare, compatto come un livido, mi appariva fetido e indifferente.
Ci sono voluti mesi di esercizio per svuotare la mia mente da quel sogno insensato, per renderlo asettico, innocuo. Max, però, era sempre rimasto un corollario, un rito inevitabile, come la luce del display che ti tiene compagnia quando ti svegli nel buio della notte. Uno dei pochi a cui non dispiaceva la mia negritudine. E mi mancava sempre mentre ascoltavo le canzoni italiane. I *ti amo*, i *mi manchi*, di ogni verso si incastravano, ruvidi e taglienti, nella mia anima. In compenso continuavo ad allenarmi nella cucina di nonna. Rigatoni, spaghetti, e finanche gli gnocchi, mi riempivano gli occhi, ma non avevo fame. Tutto quel diluvio di pasta, guanciale, pecorino, il marrone verde dei carciofi alla giudia, il rosso dei pomodori da unire al sedano e alle verdure per preparare la coda alla vaccinara, si identificavano con la nostalgia di un viso che si era auto estromesso da quei sapori. Perciò non mangiavo, perché quel cibo era la linea di demarcazione tra la gioia che provavano i miei occhi e la malinconia che avevo nell’anima.
Poi ho conosciuto un ragazzo più grande, uno che aveva un banchetto di abiti usati. Il giovedì, giorno di mercato, compravo sempre qualche pezzo da lui.
“Sei così bellina che potresti comprare di tutto a occhi chiusi”
“Non posso, che poi la mamma si arrabbia.”
“E noi alla mamma non lo diciamo”, mi ha fatto l’occhietto, mi ha regalato una camicia firmata.
Ci siamo baciati accanto a un’aiuola di rose bianche. Era una giornata molto calda, il sole si calava gigantesco su ogni cosa. Io sentivo le sue mani che mi accarezzavano, delicate. Ho curvato un sospiro, per fermare un lampo di desiderio, una vibrazione infinitesimale. Lui ha riso. È scattato con la testa indietro, come a guardarsi attorno, poi è tornato a baciarmi.
Aveva la risata di qualcuno che non ha paura di niente, o forse di qualcosa ha paura. “Sai che mi piaci un sacco? Non voglio prenderti in giro…però…”, ha avvolto le dita nella trama sottile della catenina che avevo al collo, “però come faccio a dire ai miei che sto con una di colore?”
Mi si sono contratti tutti i muscoli della schiena. Forse sarebbero rimasti contratti fino alla fine dei miei giorni, tesi nella ripetizione continua di quelle parole concave e vuote.

Sono andata via di casa. Era una sera di gennaio, fatta di luce grigia. Davanti a me i tre barboni del quartiere si avviavano verso i rispettivi cartoni. Ho dato a loro tutto il cibo che avevo preparato quel giorno. Prima di aprire i contenitori di plastica mi hanno ringraziata a lungo, un po' in rumeno, un po' in romanesco. Alla vista di quel cibo, così vicino e irreale, hanno spalancato gli occhi e allargato le rughe sul viso. Mi veniva da piangere. Ho pensato *Chissà se li rivedrò*.
Indossavo una felpa con cappuccio, il piumino rosso, uno zainetto, e tutto il razzismo degli altri. Non avevo una meta. Vagavo come un boscaiolo dell'Oregon smarrito tra le luci della Quinta Strada. Sognavo un mondo diverso, una morte senza ribellione. Ho imboccato un incrocio, come nei labirinti, il semaforo era rosso, hanno cercato di frenare.
Hai paura? Mi hanno chiesto, mentre l'ambulanza sfrecciava nella notte gelida.
"Mh- mh… no"
"Di dove sei?"
"Sono nata a Ostia".
"Ti faccio male se ti tocco qui?"
Ho espirato forte, ma non ce l'ho fatta a rispondere.
La pausa della terapia intensiva è durata tre giorni Mi ha svegliato la voce di un infermiere: "Ciao bella, bentornata tra noi".
Con movimenti che mi parevano lenti, e forse lo erano, ho messo a fuoco lo spazio intorno a me. Ho fissato il vetro stralunata. Dietro ci ho visto Lea e altri miei compagni di scuola, quelli più intimi. Mi facevano *ciao* con le mani, mi parlavano ma non sentivo quello che dicevano. Sarebbe stata una figata se avessero avuto i sottotitoli. C'era anche Max, bianco come gli gnocchi prima di condirli, sembrava stesse per svenire. Quando ha unito il pollice e l'indice delle due mani, come a formare un cuore, mi sono tranquillizzata.
"Sono stati sempre qui, in corridoio. Aspettavano che ti svegliassi. Dimmi un po', come si fa a farsi amare così tanto? Se fossi stato io al posto tuo neanche il mio cane sarebbe venuto a trovarmi."
L'infermiere ha inclinato lo sguardo verso di me, forse si aspettava una risposta, ma io avevo male dappertutto. Allora mi ha pigiato un pollice sulla guancia, come a rimodellarmi il viso, dalle ferite e dai tanti fallimenti.
Ero consapevole che pian piano avrei dovuto rimodellarmi tutto il corpo, ma ci sarei riuscita.
"C'è un orsacchiotto enorme di là, per te… ha continuato, "c'è anche un biglietto. L' ha lasciato una persona che ha pregato per tutto 'sto tempo, mi ha chiesto di leggertelo, casomai ti fossi svegliata mentre lei non c'era: *"Dovresti guardarti con gli stessi occhi con cui guardi la carbonara de nonna, ed essere orgogliosa di te*, *pischelletta mia*."
Ha messo sotto il mio cuscino quel cartoncino rosa, con un cuore disegnato a penna e una piccola macchia di unto. "Che mito, mia nonna." Ho sorriso.